



No rave, no party

di **CRISTOFARO SOLA**

La tracotanza della sinistra italiana non ha limiti. Pretende che il Governo Meloni, per essere legittimato dall'avversario politico, debba abiurare le sue idee e i suoi programmi? Il popolo, che in una democrazia è il sovrano, vuole che si cambi verso alla società. È un ammonimento chiaro a chi ha ricevuto il mandato a governare: la destra faccia la destra, anche se oggi lo schema dicotomico destra/sinistra è stato superato dalla contrapposizione conservatorismo/progressismo. Il cambio di paradigma consumato sul piano valoriale, collocato fuori del raggio d'azione della politica, impedisce che una serena dialettica democratica produca sintesi condivise. Per intenderci, la tutela degli interessi quotidiani dei cittadini ammette che tra posizioni politiche opposte vi possano essere delle "interlocuzioni" - parola orrenda oggi di uso frequente - in grado di favorire soluzioni negoziate.

Invece, nel campo dei valori che sorreggono visioni antitetiche di società non vi possono essere compromessi. O si sta da una parte o dall'altra, tertium non datur. Cosicché, nella vicenda delle iniziative assunte dal neoministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, per reprimere il fenomeno dei rave party, non è previsto tenere un piede in due staffe. I conservatori non dovrebbero che elogiare l'intervento del Governo e accogliere con favore la decisione di integrare il reato di "Crollo di costruzioni o altri disastri dolosi" (articolo 434 del Codice penale) previsto nel Capo dedicato ai "delitti di comune pericolo mediante violenza", con una formulazione aggiuntiva la quale espressamente sanziona l'Invasione di terreni o edifici per raduni pericolosi per l'ordine pubblico o l'incolumità pubblica o la salute pubblica (articolo 434-bis).

Non è un problema di compressione dei diritti inviolabili del cittadino ma di difesa della legalità nell'interesse generale della collettività. I progressisti fingono di non capirlo e inscenano lo sdegno per l'ipotetica deriva autoritaria imboccata dal neonato Governo di centrodestra; gridano all'incostituzionalità della norma varata; vaticinano foschi presagi per le odierne e future sorti degli italiani. Non c'è da meravigliarsi. Se un colpo di piccone ha scosso il loro castello di verità farlocche, è normale che la reazione sia a dir poco furibonda. Tuttavia, il fatto che si arrabbino non dà loro ragione. Semmai, la cosa che maggiormente infastidisce è la modalità di argomentazione delle proteste. Pur di non perdere la presa sul condizionamento delle opinioni della gente comune i progressisti sfidano il buonsenso e la decenza nell'illustrare una realtà che non esiste.

I rave party non sono quel luogo di letizia e di empatica socializzazione che la sinistra descrive. E neppure sono i luoghi dell'arte e dell'incrocio virtuoso tra espressione artistica e sensibilità del pubblico. Ciò che si ascolta in quei raduni è musica che nasce dalla techno, contaminata dalle sonorità soul e funk della musica afroamericana degli anni Sessanta e incrociata con il punk degli anni Ottanta. La capacità straniante del messaggio rave è nel suono amplificato dei bassi, propedeutico al raggiungimento di uno stato prolungato d'eccitazione collettiva.

Il rave è sinonimo di ribellione ripiegata su se stessa. Non ha nulla di rivo-

Migranti, schiaffo norvegese

La Francia apre all'Italia sul ricollocamento, ma da Berlino e Oslo arriva la doccia fredda: sono affari vostri. Alla faccia della solidarietà europea



luzionario, ma ha tutto di escludente. Lo scopo del convergere di una massa d'individui in uno stesso luogo è nell'affermazione della volontà di distruggere l'ordine esistente; è nel trionfo del nichilismo. Lo dichiara un ispirato raver nel suo manifesto: "Il nostro stato emotivo è l'estasi. Il nostro nutrimento è l'amore. La nostra dipendenza è la tecnologia. La nostra religione è la musica.

La nostra moneta è la conoscenza. La nostra politica è nessuna. La nostra società è un'utopia che sappiamo non sarà mai". La parola "rave" deriva dall'inglese to rave che significa "parlare con eccitazione" ma anche "delirare", "andare in estasi". Il fatto che il registro ritmico sia scandito dal suono costante delle percussioni e che il ballo incessante sia stimolato dall'abuso di alcol

e dall'uso di sostanze stupefacenti enteogene, come la canapa indiana e l'ecstasy-mdma (metilenediossimetanfetamina), e allucinogene (Lsd), avvicina la trasgressione rituale del "rave" ai culti dionisiaci dell'antichità, nei quali il passaggio agli stati di coscienza dilatati avveniva attraverso la trance estatica.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

No rave, no party

di CRISTOFARO SOLA

Se tutto si limitasse a questo, i rave party sarebbero accettabili e perfino interessanti da studiare sotto il profilo dell'etnologia. Ma si tratta di raduni illegali, riconosciuti tali non per effetto della farraginosità della burocrazia nel rilasciare autorizzazioni allo svolgimento di pubbliche manifestazioni ma per scelta politica, consustanziale all'idea di ribellione contro il sistema regolato sulla base dei rapporti di forza capitalistici e della morale borghese. Per i raduni vengono occupate aree private delocalizzate o abbandonate, meglio se edifici industriali in disuso, allo scopo di colpire al cuore il fondamentale diritto alla proprietà privata. Per la durata dell'evento si crea una Taz (Zona temporaneamente autonoma) autogestita da una comunità regolata da codici comunicativi tribali. L'autoproduzione di musica è la sfida alla produzione commerciale, al denaro, ai presidi che sistematizzano le relazioni umane nelle società ordinate dalle leggi. I valori etici che fondano la società sono rifiutati; l'alienazione dalla condizione individuale rende la "filosofia" rave una sorta di messianesimo ateo, privato del fine escatologico. L'egualitarismo pauperista dei "raver" perde il connotato politico-ideologico originario per trasformarsi nello stilema di una nozione rivisitata di Utopia.

Il raver si ritiene legibus solutus. La libertà del raver è innanzitutto negazione delle regole, dei valori tradizionali, delle dinamiche di una comunità originata dal pactum societatis. Se tutto questo ai progressisti sta bene è affare loro, ma può stare bene ai conservatori? È concepibile che la libertà di un raver si materializzi nell'atto di distruggere quella altrui? Dov'è finita la massima kantiana secondo cui "la mia libertà finisce dove comincia quella dell'altro"? Se un raver può prendere, depredare, drogarsi, compiere abusi di ogni genere con il lodevole pretesto di evolvere i propri stati emotivi senza che nessuno possa dire alcunché, è riconosciuto alla comunità offesa dall'aggressione del raver il corrispondente diritto alla legittima difesa? Il laissez faire, cifra tristemente distintiva della gestione "Lamorgese" (nel senso di Luciana Lamorgese) del ministero dell'Interno nei Governi Conte II e Draghi, piacerà alla sinistra, ma non può piacere a un conservatore.

Non è oltremodo ammissibile che della weltanschauung conservatrice si dia la versione caricaturale alla "Law & Order", perché l'Italia del centrodestra non è l'ambientazione di una fiction hollywoodiana. Neppure bisogna farsi ingannare dalla finta indulgenza dei burocrati per i quali ogni reazione vada stemperata, ogni sanzione edulcorata e ogni malefatta giustificata. Il provvedimento con il quale il ministro Piantedosi ha messo un punto all'anosa questione dei rave party potrà anche essere riveduto e affinato nei suoi aspetti tecnico-procedurali nel corso dell'iter parlamentare di conversione in legge, ma il principio che lo ha ispirato resta fermo e inamendabile. E i "poveri" ragazzi rave, desiderosi di sballo

e di anarchia, come faranno a sentirsi felici? Vogliono continuare a ballare e a divertirsi? Lo facciano, ma rispettando le regole. Il che significa chiedere permessi alle autorità preposte per adunarsi in luogo pubblico; rispettare tutte le norme di sicurezza a presidio dell'incolumità e della sanità pubblica; non violare, distruggere o solo danneggiare la proprietà privata; non consentire che circoli droga; non commettere abusi, oscenità e altri reati.

Se poi pensano che solo la rottura violenta degli schemi provochi appagamento, perché per una volta non provano a vedere che effetto fa il rispetto delle regole? Che possa anche quello rivelarsi uno sballo?

4 novembre: vittoria del Risorgimento liberale

di RICCARDO SCARPA

Il 4 novembre 1918 si conclude il Risorgimento liberale con la vittoria del Regno d'Italia sabauda, erede di quello napoleonico del 1805. Lo stesso Carlo Alberto di Savoia, al quale come Re si deve lo Statuto liberale sardo-piemontese del 1848, che reggerà anche il Regno d'Italia del 1861, fu elevato Conte dell'Impero da Napoleone I. E accettò.

Dall'entrata in vigore di quello Statuto alla Vittoria del 1918, i liberali, pur di diverse tendenze, ressero sempre il Governo fino a Vittorio Emanuele Orlando, il ministro della Vittoria. L'ininterrotta conduzione del Risorgimento, trionfante a Vittorio Veneto, sfiancò quella classe eletta. Essa dovette anche procedere a un continuo ampliamento circa la consultazione elettorale, per coerenza con il proprio essere democratico, sino al suffragio universale maschile, con il voto proporzionale di lista. Per questo sistema, quel notabilato era non attrezzato.

La Destra cercò di organizzarsi nel 1922, fondando il Partito Liberale Italiano. Tuttavia, compiuta quell'opera grandiosa, era necessario un cambio. La responsabilità di farsene carico, all'epoca, sarebbe spettata ai socialisti e ai cattolici. I primi, però, erano squassati dal loro velleitario massimalismo, i secondi dalla posizione reazionaria del Papato, o quella antiborghese dei popolari. Un riformista intelligente, come Ivanoe Bonomi, celebrò tutti i caduti nella scelta del Milite Ignoto e nella sua tumulazione nell'Altare della Patria. Invece, i massimalisti irresponsabili scelsero l'insulto agli ex combattenti, in una Italia nella quale la quasi totalità delle famiglie, a causa del primo utilizzo di massa della leva obbligatoria, ebbe un combattente, un decorato, un caduto. Questo fece sì che l'alternativa venne trovata a partire da quel 1922 e ben la conosciamo.

Poi, ecco la sconfitta in un conflitto con cui si rovinò la Vittoria, in parte riparata dalle Forze Armate regolari con la loro cobelligeranza con gli Stati liberi nella Guerra di Liberazione. Poche le azioni di resistenza vere, come quelle di Edgardo Sogno in Piemonte. Alla fine, nel risorto Partito Liberale Italiano del 1943, confluirono anche i pochi riformisti seri di Democrazia del lavo-

ro: una figura per tutti fu Aldo Bozzi.

Oggi celebriamo la Vittoria con un Governo conservatore in una democrazia liberale. Forse si è capita la lezione.

Umanitari alla tedesca

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Abbiamo reiteratamente scritto su questo quotidiano che l'Europa, così come è concepita oggi, è matrigna. Gli ideali europei di Ventotene hanno lasciato il passo agli egoismi dei Paesi cosiddetti "frugali" contro quelli dell'area mediterranea. La Germania del "socialdemocratico" Olaf Scholz, che secondo l'opposizione del Partito Democratico italiano è un Paese europeista senza se e senza ma, ha definitivamente gettato la maschera.

Prima di tutto gli interessi economici della Germania. Il principio di reciprocità sancito dalle norme comunitarie vale solo se conviene ai tedeschi e ai suoi alleati del nord Europa. Scholz, in meno di un anno dalla sua nomina, fa già rimpiangere l'ex premier Angela Merkel, che certamente non brillava per solidarietà con gli altri Stati europei. Il primo atto "solidaristico" nei confronti degli altri Paesi dell'Unione europea è arrivato a fine settembre, con l'intervento di 200 miliardi di euro a sostegno dei costi energetici a favore delle imprese e delle famiglie tedesche. Il mega programma di aiuti garantisce alle aziende teutoniche un vantaggio competitivo nei confronti degli altri Paesi europei e, in particolare, delle imprese italiane, i diretti competitor nei mercati internazionali della manifattura germanica.

Il secondo atto riguarda la visita, in programma per oggi in Cina, da parte del cancelliere tedesco a pochi giorni dal terzo mandato del presidente cinese Xi Jinping. L'obiettivo è quello di mantenere i solidi legami economici e commerciali con la democraticissima Cina del nuovo imperatore. Il premier tedesco, per primo tra i leader del mondo occidentale, va a baciare la pantofola al nuovo presidente a vita. Nulla importa se la Cina guidata da Xi Jinping abbia attuato una politica di espansione che preoccupa - e inquieta - i leader dei Paesi appartenenti al Patto Atlantico.

L'ultimo imperativo, in ordine di tempo, è il "fate presto" impartito all'Italia dalla Germania in relazione ai migranti raccolti in mare dalla Humanity 1, nave battente bandiera tedesca. L'intervento umanitario deve riguardare solo l'Italia, mentre la Germania non si fa carico dei migranti salvati da una imbarcazione iscritta nel suo registro navale. L'Europa e la Germania sono per l'"intervento umanitario" però a spese dell'Italia. Il Belpaese, osservando i dati del ministero dell'Interno, al 30 settembre 2022 ha dovuto accogliere ben 71.325 soggetti, esclusi quelli arrivati nel mese di ottobre e i primi giorni di novembre. Di questi migranti, poche centinaia hanno avuto una ricollocazione nel Vecchio Continente. È ancora tollerabile che una nazione sovrana possa accettare questa aberrante situazione?

L'Italia, tra i Paesi fondatori dell'Ue, deve far valere le proprie ragioni nei

confronti di una Europa che si è dimostrata, nei fatti, tutt'altro che solidale. Confidiamo in Giorgia Meloni, che ha il piglio giusto per far valere le nostre ragioni!

Midterm 2022: Repubblicani avanti

di EDOARDO FALZON

L'otto novembre si voterà, negli Stati Uniti, per le elezioni di metà mandato - in inglese midterm - dove verranno rinnovati i due organi del Congresso: Camera e Senato. Il presidente Joe Biden deve fare i conti con la sua - e dei democratici - crescente impopolarità, che potrebbe causargli non pochi problemi nei prossimi due e ultimi anni di mandato. La Casa Bianca ha tirato fuori i tamburi da guerra, rispolverando il progressista più amato d'America, ovvero Barack Obama, che sabato sarà insieme a Biden a Philadelphia, la città simbolo della dichiarazione d'indipendenza, il 4 luglio 1776.

Le precauzioni del presidente, però, potrebbero non essere abbastanza. Secondo un sondaggio di Fivethirtyeight, che tiene traccia delle proiezioni elettorali del Midterm della settimana prossima, i Repubblicani dovrebbero ottenere la maggioranza sia alla Camera che al Senato. Fino a poco fa - fermo restando che il cambio di rotta della Camera viene dato per scontato da tempo - i Democratici (secondo il medesimo sondaggio) avrebbero dovuto ottenere il Senato. Infatti, su un risultato di parità esatta (50 e 50), la legge elettorale degli Stati Uniti prevede che a fare l'ago della bilancia sia il vicepresidente, in questo caso Kamala Harris, democratica.

Se, da una parte, la perdita della Camera è un problema per Biden - seppur grosso - relativo, discorso diverso va fatto se l'otto novembre verrà fuori un Senato repubblicano. A parte la difficoltà nel legiferare con un esecutivo tendenzialmente di opposizione, si verrebbe a creare un cortocircuito politico, che potrebbe costringere i Democratici a una resa dei conti prematura. Tutti i nodi vengono al pettine, prima o poi. Un Senato di matrice repubblicana potrebbe innanzitutto convincere i progressisti a non ripresentare Joe Biden per le elezioni del 2024, e poi, getterebbe nuova luce su quella che si prospetta diventare una delle peggiori gestioni democratiche del Paese.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Brasile post-elezioni: intervista a Gianturco

di PAOLO DELLA SALA

Chissà se il nuovo Governo Meloni riuscirà ad aprire la cassaforte del Brasile, nona economia mondiale dopo l'Italia. Un interscambio più alto e strutturato farebbe la fortuna di entrambi i Paesi. Cercasi un Giuseppe Garibaldi economico... Il motivo? Ecco un veloce elenco:

– prodotti alimentari. Il Brasile nel 2019 è stato il più grande produttore mondiale di canna da zucchero, soia, caffè e arancia; il secondo produttore di papaya; il terzo di mais, tabacco e ananas; il quarto di cotone; il quinto produttore di cocco e limone; il sesto di cacao; il nono di riso. Il Brasile è il primo esportatore di carne di pollo al mondo, il secondo di carne manzo, il terzo di latte, il quarto produttore mondiale di carne maiale e il settimo produttore di uova;

– settore minerario. Il Brasile è il secondo esportatore mondiale di ferro, uno dei cinque maggiori esportatori di rame, oro, bauxite, manganese. Ha il 98 per cento di riserve mondiali di niobio. Il Brasile è il maggior produttore di ametista, topazio, agata e uno dei principali di tormalina, smeraldo, acquamarina e granati;

– industria ed Energia. Petrolio, eolico e idroelettrico rendono il Paese esportatore di energia, e indipendente dall'estero. L'industria è sviluppata soprattutto a Belo Horizonte e a San Paolo, la cui area metropolitana raggiunge i 27 milioni di abitanti (sei milioni di origine italiana). Dopo uno sviluppo impetuoso, l'industrializzazione si è fermata, colpita forse dall'infinita stagnazione del Sud America (dove però Cile e Colombia hanno performances molto buone). E, chissà, dal pregiudizio di sinistra contro il libero mercato indipendente dalla politica (vizio esistente anche nella destra sudamericana, e non solo). In alternativa, si è sviluppata la rete di grandi costruttori edili e di infrastrutture come strade, ponti, dighe e aeroporti (mila in tutto il Paese, quasi come gli Usa). Tuttavia, nelle opere pubbliche è inevitabile il contatto coi governi del Paese. L'ex presidente Dilma Rousseff, marxista ed ex guerrigliera al tempo dei colonnelli, governò dal 2011 al 2016 prima di essere travolta da una crisi economica e da un'inchiesta che la portò in carcere (come è avvenuto anche all'attuale presidente Lula da Silva), perché coinvolta in uno scandalo alla Mani Pulite tra la compagnia Petrobras e la politica, tramite tangenti e corruzione. Furono colpiti molti dirigenti del Partito dei Lavoratori (Pt),



partito che si definisce ancora oggi marxista. Rousseff, infine, fu assolta, come lo stesso Lula.

Nasce dai processi contro il Pt la crescita della destra. Jair Bolsonaro, di origine veneta, dopo aver servito nell'esercito, da cui si dimise col grado di capitano, partecipò alla lotta politica prima nel Partido Democra Cristiano (di matrice democristiana) e poi nel Partido Liberal (Pl) conservatore e nazionalista. Il Pl è nato nel 2006 con il nome di Partito della Repubblica. La radicalizzazione di Bolsonaro è dovuta a opportunismo politico (polarizzare lo scontro) e anche a un accoltellamento ricevuto durante un comizio (2018), che certo ha influito sul suo aplomb.

La coalizione di Bolsonaro era di tre soli partiti: liberali, repubblicani e progressisti, legati in parte al centrão (centro), dal quale adesso Lula cercherà un appoggio.

Bolsonaro, negli anni, ha alzato il tiro, giungendo a lodare il regime dei colonnelli, che bloccò pesantemente il Brasile per lunghi decenni. Eppure, nonostante i limiti verbali e politici, l'ex presidente ha ottenuto quasi gli stessi voti di Lula, e in più avrà la maggioranza nei due rami del Parlamento di Brasilia. Lula per governare dovrà scendere a pesanti compromessi, allargando ulteriormente la Grosse Koalition che l'ha sostenuto.

Il nuovo vicepresidente Geraldo Alckmin – che potrebbe gestire il ministero dell'Agricoltura, fondamentale per non trovarsi contro la potente federazione dell'agro business dello Stato di San Paolo – è stato il governatore conservatore di quello Stato. C'è quindi una crescente confusione dei ruoli tra sinistra e destra. Ciò spiega come mai un presidente "impresentabile" per i media mainstream mondiali e brasiliani ha ottenuto quasi lo stesso voto del Lula (criticato anche lui a sinistra per una corruzione etica, anche se non giudiziaria). Bolsonaro ha cercato di fare come Donald Trump, gridando allo scippo dei voti, ma non ha fatto l'errore di spingere la protesta del suo elettorato ai livelli del tycoon statunitense. Anzi, sta staccando la spina dei blocchi stradali di questi giorni. Si deve quindi capire che la situazione in Brasile non è affatto come viene dipinta dal mainstream internazionale e dal green washing.

Abbiamo chiesto un parere sul singolare stallo politico del Brasile ad Adriano Gianturco, coordinatore del corso di Relazioni internazionali e professore di Scienze politiche per l'università Ibmec di Belo Horizonte, oltre che autore e giornalista.

Bolsonaro è liberista, militar-conservatore o trumpiano?

È corporativista, militare, trumpiano.

no. **Lula è un moderato del Partito Democratico italiano, un Marco Travaglio di sinistra, un marxista dichiarato come il suo partito? È davvero uscito pulito dalle inchieste giudiziarie?**

Direi più un Travaglio di sinistra, anche perché la sinistra brasiliana è molto radicale. Lula invece non è stato assolto: la condanna è stata cancellata in modo sospetto.

Esiste in Brasile un'area moderata socialdemocratica o liberale?

Sì, il Psdb è un partito social-democratico e il Novo è un partito liberale.

I danni in Amazzonia sono nati con Bolsonaro oppure sono prepolitici ed esistono comunque, al di là della politica?

È un problema storico, nato già nell'Ottocento con l'industria della gomma a Manaus. Comunque, solo il 13 per cento dell'Amazzonia è stato deforestato fino a oggi. L'Amazzonia è più grande di tutta l'Europa. La deforestazione è avvenuta sotto tutti i governi, inclusi quelli di Lula.

Come si collocano i media in Brasile?

Eccetto poche eccezioni, sono molto di parte: mentono, omettono e manipolano. La libertà di stampa e di espressione non è molta, in tutte le direzioni politiche, anche se la maggioranza dei media si colloca a sinistra.

San Paolo è sempre la Milano del Sudamerica?

Sì, la ricchezza della nazione si genera in gran parte a San Paolo: in Brasile gli Stati del sud, più sviluppati rispetto al nord più arretrato, hanno tutti votato a destra.

Ci sono stati sostegni da Cuba o Venezuela per il successo di Lula?

Nicolás Maduro sostiene Lula. Il Pt fa parte del Foro di San Paolo, organizzazione marxista dell'America Latina, che propone tra l'altro una moneta unica sul modello dell'euro, operazione che potrebbe risultare delicata e rischiosa.

Lula riuscirà a governare?

Questo è uno dei punti interrogativi. Il Pt sarà in minoranza, dovrà creare una coalizione ampia e multipartitica. Il nuovo Parlamento è più a destra di prima. L'appoggio di un partito si può sempre ottenere ma serve molto denaro. Stavolta non ci sarà la locomotiva cinese a trainare l'economia brasiliana. Quindi governare sarà complicato. Lula però è intelligente, furbo, è un bravo mediatore politico, ma non mi sorprenderei se ci fosse un altro impeachment.

Corea contro Corea: tensione alle stelle

di ZACCARIA TREVI

La prima settimana di questo novembre sta mettendo a ferro e fuoco i rapporti, già deteriorati da tempo, tra le due Coree. Quella del sud, alleata di Washington, e quella del nord, casa del regime autoritario di Kim Jong-un. Mercoledì una pioggia di missili – per l'esattezza, 23 – è esplosa sulle acque sudcoreane, come risposta alle esercitazioni congiunte che Seul e gli Stati Uniti conducono ormai da lunedì. Inoltre, nella giornata di ieri Pyongyang ha fallito il lancio di un missile a lungo raggio, il settimo nel corso di quest'anno.

Il razzo è presumibilmente un Hwasong-17, che dopo aver percorso 760 chilometri (raggiungendo un'altitudine di 1920 chilometri) ha fallito la fase di separazione durante il volo. Questo lancio, oltre Seul, ha spaventato anche il vicino Giappone, causando un'evacuazione d'emergenza.

Oggi, è il turno dell'aeronautica. La Corea del Sud ha annunciato di aver mobilitato e fatto alzare in volo "80 caccia, tra cui gli F35As", dei jet definiti omni-ruolo per via della loro versatilità e delle caratteristiche "stealth". Tutto ciò, dopo aver registrato la "mobilitazione di circa 180 jet nordcoreani" nel-



lo spazio aereo di Pyongyang. Le quasi duecento frecce nordcoreane avrebbero sorvolato "varie località", sia sul territorio a nord del confine con la Corea del Sud, sia sopra i mari. Inoltre, i caccia di Kim Jong-un si sono avvicinati pericolosamente alla Tactical action line, un confine virtuale fissato da Seul in una zona tra i 20 e i 50 chilometri a nord del confine tra le due Coree.

Un botta e risposta che sta gettando benzina sul fuoco dell'escalation, di cui sono colpevoli protagonisti Pyongyang, Seul e Washington. "L'esercito sudcoreano sta mantenendo una ferma posizione di prontezza per ulteriori provocazioni", si legge nella nota del Comando Congiunto della Corea del Sud, "monitorando da vicino gli sviluppi correlati dell'esercito nordcoreano – continua il comunicato – nell'ambito di una stretta cooperazione con gli Stati Uniti".

Sempre stanotte, tra giovedì e venerdì, la Corea del Nord ha sparato del fuoco di sbarramento in una zona cuscinetto, violando di fatto gli accordi del 2018 tra le due nazioni confinanti. La tensione nella penisola coreana è alle stelle, e potrebbe risultare sempre più difficile mantenerla nei ranghi dell'equilibrio internazionale.

L'autodenigrazione dell'Occidente

di GUSTAVO MICHELETTI



Solitamente si definiscono società autocratiche quelle non pienamente democratiche, ovvero quelle più o meno compiutamente totalitarie. Tra queste se ne possono distinguere due tipi: quelle che, pur ammettendo la proprietà privata dei mezzi di produzione, anche quando con la partecipazione o la supervisione dello Stato, non sono annoverabili tra le liberaldemocrazie; e quelle comuniste. Le prime, pur consentendo la proprietà privata dei mezzi di produzione, non garantiscono a tutti i loro cittadini l'esercizio di quelle fondamentali libertà e di quei diritti civili e politici che sono loro riconosciuti come inalienabili in ogni Stato autenticamente democratico. Una simile combinazione di queste due caratteristiche si è verificata in passato solo nei regimi di tipo fascista. Nelle società comuniste invece la proprietà privata dei mezzi di produzione non è ammessa e su questo punto sia Karl Marx sia i marxisti ortodossi successivi sono stati chiari e perentori. L'esistenza delle classi sociali dipende infatti proprio da questa prerogativa e il comunismo è la società per definizione senza classi.

La Cina di oggi, al contrario di quella maoista precedente, non può pertanto essere considerata una società comunista, ma assomiglia di gran lunga di più – almeno a livello strutturale, ovvero per quanto riguarda i rapporti tra politica ed economia e prescindendo da fattori di ordine storico-culturale – ad una di tipo fascista, dato che questo tipo di società è caratterizzate da una libertà d'impresa paragonabile, anche per il ruolo dello Stato, a quella che c'è in Cina oggi e nel contempo dall'assenza dei fondamentali diritti civili e politici previsti e tutelati in ogni liberaldemocrazia.

Il fatto che la Cina continui a professarsi comunista dipende da due vantaggi che la conservazione di questa denominazione garantisce alla sua nomenclatura: da un lato non rompere con la tradizione e con decenni di propaganda politica, ovvero il non dover rinnegare la propria storia; dall'altro, l'essere comunista almeno di nome suscita in Occidente meno riserve che l'essere catalogabili come uno Stato assimilabile a quello fascista. Poiché è proprio su l'interscambio con l'Occidente che la Cina ha fondato e ancora basa le sue fortune economiche, si può facilmente comprendere come al governo cinese non convenga riconoscere i tratti salienti della propria trasformazione politica.

Dopo la svolta di Deng Xiaoping la Cina si è infatti aperta all'economia di mercato diventando una società capitalistica, fino a poter essere considerata, dopo circa una trentina d'anni, la seconda potenza economica al mondo; ma essa ha potuto conseguire un simile risultato godendo degli enormi vantaggi e privi-

leggi che l'Occidente gli ha concesso per incoraggiare il suo passaggio al libero mercato. Tra questi, spicca sicuramente l'aver rinunciato a porre dazi doganali sui prodotti cinesi, pur sapendo che la Cina praticava di fatto – sia per un costo del lavoro molto più basso, sia per una diversa normativa sull'inquinamento, sulla sicurezza e sui diritti dei lavoratori – una concorrenza sleale. Nonostante si potessero prevedere gli effetti controproducenti di una simile concorrenza, si sono concessi tali vantaggi accettando nel contempo che la Cina mettesse dei dazi su diversi prodotti occidentali.

Il motivo di una simile scelta di politica economica è probabilmente riconducibile alla convinzione che una crescita dell'economia cinese, il suo ingresso nell'economia globale con il suo miliardo e mezzo di consumatori, fosse un'occasione imperdibile per sviluppare il mercato mondiale dando anche l'opportunità ai cittadini di quel Paese di uscire da una condizione di estrema povertà, così da indurli in prospettiva anche ad optare per un tipo di governo non autocratico.

Con la Russia postcomunista l'Occidente ha fatto qualcosa di simile, ma in questo caso privilegiando le importazioni dei suoi idrocarburi, fino al punto che per molti Paesi si è creata una sostanziale dipendenza dal gas e dal petrolio russi. La convinzione da cui sembrano prendere le mosse queste scelte è che l'economia di mercato, con il benessere che avrebbe determinato in quei Paesi, li avrebbe anche portati ad un'evoluzione politica in senso democratico. Questa trasformazione, tuttavia, non è avvenuta, anzi: le due superpotenze hanno conservato – e semmai, almeno nel caso della Russia, persino accresciuto – la loro struttura di potere autocratico.

Questa circostanza ha loro consentito non solo di arricchirsi, ma anche di dotarsi di armi sempre più sofisticate sia sotto il profilo strettamente militare che sotto quello mediatico, così da rafforzare la loro posizione sullo scacchiere geopolitico, tanto che oggi sono in grado di minacciare l'Occidente contempora-

neamente su più scenari fino al punto di mettere in serio pericolo non solo la sicurezza, ma anche la stabilità democratica di alcuni Paesi.

Lo stesso Occidente aveva ritenuto, peccando di presunzione, che il proprio modello politico-economico sarebbe stato in grado d'imporre in modo spontaneo, destituendo di fatto i poteri autocratici di una funzione politica determinante. Ma così non è accaduto. Il liberoscambismo, pur essendo uno strumento più capace, almeno rispetto al protezionismo, di attenuare i contrasti economici internazionali e favorire una pace duratura, non si è rivelato in grado di operare alcuna profonda trasformazione politica delle dittature in senso democratico, ma ha piuttosto favorito una sorta di "fascistizzazione" di due superpotenze ex comuniste, quasi che l'Occidente avesse optato per delocalizzare in oriente le vocazioni autocratiche del suo passato considerando il modello "fascista" preferibile a quello "comunista".

La sua presunzione si è manifestata nel non tenere conto che qualsiasi politica liberoscambista dovrebbe sempre essere modulata alla luce di almeno due fattori: in primo luogo, dell'esigenza di una più equa distribuzione della ricchezza e delle risorse su scala mondiale; e poi della necessità di non sottovalutare il ruolo destabilizzante che possono avere le autocrazie quando troppo a lungo assecondate. Gli effetti di questi errori di presunzione sono sotto gli occhi di tutti: la Cina di Xi Jinping si presenta oggi come una potenza pragmatica, che investe in infrastrutture nei Paesi poveri senza interferire nei loro affari interni, ormai padrona di mezza Africa, ma anche attraversata da un razzismo più o meno esplicito, che tende a considerare altri popoli come inferiori.

Condivide quest'aspetto con la Russia di Vladimir Putin, anch'essa critica verso l'individualismo tipico delle società occidentali. Entrambe queste superpotenze sembrano volte a sviluppare un'obbedienza cieca alla gerarchia al potere e considerano i principi stessi su cui si fondano le democrazie destinati in

tempi brevi a una crisi irreversibile. In particolare, il disprezzo manifestato da Putin per la liberaldemocrazia occidentale, la sua convinzione che si tratti di un sistema politico fragile e vulnerabile lo ha indotto a credere di poter fare un po' tutto ciò che voleva sullo scacchiere internazionale e l'invasione russa dell'Ucraina è la prova che era pienamente convinto della bontà di questa sua analisi.

Ma se si è arrivati a questo punto è anche per un'altra ragione, probabilmente già ben nota allo stesso Putin e messa bene in evidenza da Federico Rampini nel suo recente saggio: Suicidio occidentale. Se infatti "un attacco nel cuore dell'Europa ci ha colto impreparati, è perché eravamo impegnati nella nostra autodistruzione. Il disarmo strategico dell'Occidente era stato preceduto per anni da un disarmo culturale. L'ideologia dominante, quella che le élite diffondono nelle università, nei media, nella cultura di massa e nello spettacolo, ci impone di demolire ogni autostima, colpevolizzarci, flagellarci. Secondo questa dittatura ideologica non abbiamo più valori da proporre al mondo e alle nuove generazioni, abbiamo solo crimini da espiare. Questo è il suicidio occidentale. L'aggressione di Putin all'Ucraina, spalleggiata da Xi Jinping, è anche la conseguenza di questo: gli autocrati delle nuove potenze imperiali sanno che ci sabotiamo da soli".

Non solo: in questo scenario, secondo Rampini le giovani generazioni sono sempre più "schiavizzate dai social media" e "manipolate dai miliardari del capitalismo digitale. Il vero potere forte del nostro tempo, questo establishment radical chic, si purifica con la catarsi del Politically correct. È il modo per cancellare le proprie responsabilità: l'alleanza fra il capitalismo finanziario e Big Tech ha pianificato una globalizzazione che ha sventrato la classe operaia e impoverito il ceto medio, ha creato eserciti di decaduti. Ora quel mondo impunito si allea con le élite intellettuali e si rifà una coscienza: abbracciando la crociata per le minoranze e per l'ambiente".

Proprio facendo leva su dinamiche e circostanze da tempo in corso come queste Putin e Xi Jinping hanno potuto sempre più confidare nella debolezza dell'Occidente. Forse questi due autocrati e i loro quartier generali saranno presto smentiti dalla storia, o almeno è auspicabile che lo siano quanto prima, ma ciò potrà ormai avvenire solo correndo un rischio enorme, che sarebbe stato possibile evitare, o almeno ridurre, se non si fosse confidato ciecamente nelle capacità del libero mercato di redimere antiche vocazioni imperiali e se non si fossero sempre più diffusi in Occidente disistima o indifferenza verso i valori fondanti della nostra civiltà politica.

L'opinionesrl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali